

Il Procuratore Capo per i crimini nella ex-Jugoslavia e nel Ruanda a Roma per la celebrazione dello Statuto approvato nel 1998

Del Ponte: inchioderemo Milosevic

«La nascita del Tribunale internazionale è un fatto storico, un handicap l'assenza Usa»

Toni Fontana

ROMA L'argomento che tiene banco nelle conversazioni riservate che si svolgono nei corridoi del palazzo della Fao dove si celebra per iniziativa del comitato «Non c'è pace senza giustizia» (oltre cento paesi hanno inviato delegazioni) l'entrata in funzione della Corte penale internazionale è l'assenza degli americani e la loro ostilità nei confronti di questa istituzione. Dunque quando Carla Del Ponte, procuratore Capo per i Tribunali ad hoc per la ex Jugoslavia ed il Ruanda, accetta di rispondere alle nostre domande, occorre partire da lì.

L'assenza degli Stati Uniti pesa non poco sull'avvio dei lavori della Corte. Washington non ha mandato alcun rappresentante neppure a questa assemblea convocata in occasione del quarto anniversario dell'approvazione dello Statuto di Roma...

«In effetti si tratta di un handicap enorme, anche sotto il profilo degli aiuti finanziari, economici, del contributo di persone. E tuttavia la nascita della Corte rappresenta un momento storico, la giustizia internazionale trova finalmente un'istituzione permanente. Credo e spero che gli Stati Uniti non vorranno restare fuori dalla Cpi una volta che questa avrà iniziato la sua attività».

Occorreranno tuttavia alcuni mesi prima che la Corte inizi realmente ad operare.

«Dai primi di luglio la Corte esiste, è stato creato un primo staff che si è insediato all'Aja e stanno già arrivando le prime denunce, ma noi non abbiamo giurisdizione, la nostra competenza è limitata alla ex-Ju-

goslavia e al Ruanda, toccherà appunto alla Corte indagare ed agire».

Chi è l'autore di queste denunce, chi le invia, da quali paesi arrivano?

«Arrivano da paesi in guerra, vengono presentate da organizzazioni non governative, da singole perso-

ne. Sono utili per capire quali sono i "punti caldi" del pianeta, alcuni reati sono continuativi, vengono cioè ripetuti, e dunque, se avessi una carta geografica, potrei far vedere dove sono le emergenze... Ora la Corte deve poter operare. In autunno saranno eletti i giudici, poi nella pri-

mavera del 2003 saranno nominati il Procuratore e il Cancelliere...»

Ci può fare qualche esempio, cioè indicare da dove arrivano le denunce...

«Beh non è il caso di fare una lista... C'è chi denuncia quanto accade in Cecenia, o in Congo dove è in

corso un genocidio, e molti accusano Sharon. La competenza della Corte riguarda i reati di genocidio, crimini contro l'umanità e crimini di guerra».

Con l'inizio dei lavori della Corte penale internazionale i tribunali per la ex-Jugoslavia

ed il Ruanda che lei presiede esauriranno la loro funzione.

«Ci vorrà tempo, se tutto funziona come auspichiamo, e cioè se saranno arrestati anche Karadzic e Mladic (i capi dei serbi di Bosnia durante il conflitto) il processo che riguarda i fatti accaduti nella ex-Ju-

goslavia potrebbe finire nel 2008-2010, e quello per il Ruanda tra il 2007 e il 2008».

Gli Stati Uniti sostengono in quel caso l'azione penale.

«Assicurano il pieno supporto, mentre restano fuori dalla Corte penale internazionale. Ma questo non blocca la nostra azione e poi l'opinione pubblica americana ha esultato per l'arresto di Milosevic».

La contraddizione è palese. Washington appoggia l'azione penale contro Milosevic, ma mette le mani avanti e tenta di bloccare la Corte penale internazionale ancor prima che cominci ad operare perché teme che i soldati americani finiscano sul banco degli accusati.

«Accettano i tribunali per la ex Jugoslavia ed il Ruanda perché hanno un mandato limitato nel tempo. Ma non è prevista alcuna immunità, noi siamo già competenti. Se un domani si scoprisse che militari americani hanno commesso reati in questi paesi durante le guerre io aprirei un'inchiesta».

Quindi lei intende andare fino in fondo, cioè continuare nel suo ruolo di pubblico ministero al Tribunale dell'Aja.

«Intendo assumermi fino in fondo le mie responsabilità, non faccio un lavoro tranquillo da tre anni a questa parte. Il mio mandato scade nel 2003, ma spero di poter seguire il processo a Milosevic fino alla fine. Ora stiamo finendo la parte che riguarda il Kosovo, poi, in settembre ci occuperemo dei fatti accaduti in Croazia, poi della Bosnia. Alla fine del 2003, Milosevic potrà iniziare la sua difesa esibendo le prove. Spero che non si "ammali" come fa ogni volta che depone un teste valido. Le nostre accuse sono intatte, siamo stufi di sentire la storia che è colpa della Nato».

Che cosa si sa della sorte del generale Mladic?

«Sappiamo molto, sappiamo che si trova in Serbia, venerdì andrò a Belgrado per parlare appunto di questo problema, l'Europa non può tollerare ancora a lungo che Mladic viva in libertà».

All'Aja il primo staff del Tribunale Arrivano dall'Africa dalla Cecenia e da Israele le prime denunce



Carla Del Ponte in alto una udienza del processo contro Milosevic



Antonio Cassese

Le nostre accuse all'ex presidente jugoslavo sono intatte. Il processo potrebbe finire entro il 2008

”

l'intervista

Antonio Cassese

ricevimento al Quirinale

Ciampi rassicura i governi perplessi: non creerà divisioni e rafforzerà l'Onu

ROMA Anche Carlo Azeglio Ciampi spinge perché la Corte penale internazionale avvii le sue attività: non sarà un fattore di divisione, e ai paesi «perplessi» come gli Stati Uniti risponde che è auspicabile che essi non si mettano di traverso. Il presidente l'ha detto ieri ai partecipanti a un convegno promosso dal ministero degli Esteri e dall'Organizzazione non governativa «Non c'è pace senza giustizia», fondata dall'europarlamentare radicale, Emma Bonino. Alle obiezioni avanzate durante il dibattito dei giorni scorsi al Consiglio di sicurezza dell'Onu, Ciampi ribatte che la Corte sarà complementare rispetto alle magistrature nazionali, stando a quanto è previsto dal suo Statuto: «L'Italia spera vivamente che questa impostazione, unita al positivo avvio delle attività della Corte, dissolva ogni preoccupazione su eventuali rischi di travalicamento e dimostri che un quadro giuridico internazionale trasparen-

te e credibile costituisce un vantaggio per tutti».

L'Italia si è adoperata, ha sottolineato Ciampi, «per la ricerca di una soluzione capace di salvaguardare l'integrità dello Statuto di Roma e la prosecuzione delle attività di mantenimento della pace sotto il mandato delle Nazioni Unite». I risultati raggiunti dunque portano a esprimere «legittima soddisfazione» e stimolo per una ulteriore «coerente opera» volta ad approdare a un più generale consenso internazionale ampio e convinto.

Proprio l'11 aprile scorso il segretario generale dell'Onu Kofi Annan celebrò insieme a lui, al Quirinale, il raggiungimento del quorum di 60 ratifiche necessario per l'entrata in vigore della Corte. Oggi ha ricordato il presidente, le ratifiche sono 76 ed altre 20 stanno per aggiungersi «accrescendo la legittimazione della Corte». E l'entrata in vigore il primo luglio scorso

dello Statuto è stato «un successo per l'intera comunità internazionale». Non solo perché «i crimini contro l'umanità non saranno più tollerati in un mondo che, a dispetto del terrorismo, vuole dimenticare gli orrori del secolo appena concluso». Ma perché la Corte, spezzando il circolo vizioso violenza-impunità dei responsabili-nuove violenze rafforza la capacità dell'Onu di perseguire la pace e la sicurezza internazionale e di lottare contro l'arbitrio. È per questi motivi che la Corte deve diventare «un organo pienamente funzionante e autorevole».

Lo Statuto della Corte penale internazionale fu adottato proprio a Roma nel luglio 1988. E Ciampi se ne rallegrò pubblicamente durante l'incontro con Kofi Annan. Lo Statuto -aveva detto in quell'occasione - porterà il nome di questa città, e questo appare «un giusto riconoscimento per l'impegno dell'Italia». Qualche settimana dopo l'amministrazione Bush imponeva un rallentamento del calendario di marcia. Ed ieri Ciampi ha voluto riconfermare il sostegno italiano all'iniziativa, polemizzando implicitamente con «i paesi che hanno espresso perplessità».

v. va.

L'esperto di relazioni internazionali: il tribunale dovrà concentrarsi su crimini connessi con guerre civili o scontri etnico-religiosi

«Una Corte spoliticizzata conquisterà anche i Paesi ostili»

La nascita della Corte penale internazionale, le sue priorità, gli strumenti da rafforzare, le resistenze da vincere: sono le tematiche al centro del nostro colloquio con una delle massime autorità nel campo degli studi di diritto e relazioni internazionali: Antonio Cassese, professore al Cesare Alfieri di Firenze, già presidente di un Gruppo internazionale contro la tortura, successivamente presidente del Tribunale penale per l'ex Jugoslavia per sei anni. «È indubbio - sottolinea il professor Cassese - che il buon funzionamento della Corte penale internazionale comporterà una forte ingerenza nella sovranità degli Stati. E questo spiega le forti resistenze incontrate nella gestazione della Cpi». Cassese individua anche le priorità nell'agenda della Corte penale internazionale: «Dovrà concentrarsi - dice - sui crimini più gravi connessi con guerre civili o internazionali, o con eccidi di civili commessi nel corso di sommosse o scontri etnico-religiosi».

L'interrogativo da cui prende avvio il nostro incontro riguarda la portata dell'evento. Al professor Cassese chiediamo se la nuova Corte penale internazionale rappresenti una svolta nella strumentazione del diritto internazionale e per quella battaglia per una «giustizia senza frontiere», di cui Cassese stesso è stato tra i protagonisti. «Sì, certamente - è la sua risposta - Come ha detto giustamente uno dei "padri" dello Statuto della Corte, Giovanni Conso, la creazione della Corte rappresenta la realizzazione di un sogno. Già nel 1919, alla fine della prima guerra mondiale, statisti, diplomatici e giuristi avevano cominciato a pensare all'istituzione

di un tribunale penale a carattere internazionale. Essi ritenevano, a ragione, che mentre i tribunali nazionali possono non essere imparziali, soprattutto quando giudicano i nemici vinti, un tribunale veramente internazionale potrebbe giudicare in modo del tutto indipendente e imparziale».

Resta il fatto, osserviamo, che il «parto» della Cpi è stato particolarmente lungo e faticoso. Al professor Cassese chiediamo cosa c'era al fondo delle tante resistenze incontrate e quali debbano essere gli ulteriori passi che è necessario compiere per potenziare la Corte. «Al fondo di tutto - spiega - ci sono le resistenze degli Stati sovrani. È indubbio che il buon funzionamento della Corte penale internazionale comporterà una forte ingerenza nella sovranità degli Stati. Ciò, anzitutto, perché la Corte si può sostituire ai tribunali nazionali, ove questi non siano in grado o non vogliono amministrare la giustizia in

Il buon funzionamento dell'organismo comporterà una forte ingerenza nella sovranità dei singoli Stati membri

”

modo imparziale. Ora, il fatto che un tribunale all'Aja si sostituisca ad un giudice di Parigi, Roma, o Londra, significa indubbiamente che questi Stati vengono esautorati in un settore delicatissimo della vita statale, cioè l'amministrazione della giustizia penale. In secondo luogo, lo Statuto della Corte penale internazionale fa cadere le immunità degli organi statali anche delle cariche più elevate: ad esempio, il Capo dello Stato, o

un ministro, o un parlamentare di uno Stato membro, se accusato di crimini internazionali, non potrà più invocare le immunità che gli derivano dalla Costituzione nazionale. Quanto ai passi da compiere per potenziare la Corte, è ovvio che oltre a prevedere un forte finanziamento, bisognerà dare autorità e prestigio alla nuova istituzione eleggendo un Procuratore generale autorevole e indipendente, e un collegio di giudici di

altissimo livello, sia per la loro integrità morale sia per la loro competenza e imparzialità».

Su quali priorità - lo incalziamo - dovrebbe agire la costituente Corte internazionale? La risposta non si fa attendere: «I crimini più gravi connessi con guerre civili o internazionali, o con eccidi di civili nel corso di sommosse o scontri etnico-religiosi».

L'attenzione si sposta su una del-

le aree di crisi maggiormente al centro dell'interesse internazionale, anche sul terreno del rispetto dei diritti umani: il Medio Oriente, Israele, che pure era stato tra i promotori dell'iniziativa, alla fine non ha accettato di entrare nel numero delle nazioni soggette alla giurisdizione della Cpi. Ciò può rendere - è l'interrogativo che giriamo al professor Cassese - ancora più difficile la ricerca di una soluzione politica al conflitto israelo-palestinese?

«Israele - annota l'insigne giurista - non ha ratificato il Trattato perché all'ultimo momento la conferenza diplomatica di Roma che nel 1998 ha adottato lo Statuto accolse un emendamento proposto da alcuni paesi arabi e diretto a criminalizzare alcuni comportamenti di cui si sarebbero macchiate le autorità israeliane. Ritengo però che gradualmente se la Corte, come tutti auspichiamo, mostrerà di essere apolitica, anche Israele, oltre agli Usa, si prenderà conto del suo prestigio morale e della sua indipendenza, e finirà per aderire. Il fatto che Israele attualmente non abbia accettato la Corte, tuttavia, non influisce sulla difficile ricerca di una soluzione pacifica al conflitto Israele-palestinese». I Quindici Stati membri dell'Ue hanno ratificato il trattato, cosa che non hanno fatto gli Usa. In molti si chiedono se si tratta di una divaricazione strategica sul governo sovranazionale dei conflitti e del diritto. «Direi di no - è la risposta del professor Cassese - Gli Stati Uniti

denuncia Unicef

Australia, piccoli profughi trattati peggio dei criminali

SYDNEY Bambini trattati peggio dei criminali. Accade in Australia, ai minorenni costretti detenuti nei centri per immigrati illegali. Dovrebbero essere liberati subito, con una sorta di «rilascio sulla parola». A lanciare l'allarme e a proporre la soluzione è l'Unicef, il Fondo delle Nazioni unite per l'infanzia, presentata a Sydney nel quadro dell'inchiesta avviata dalla Commissione diritti umani e pari opportunità, sui minori detenuti nei campi per richiedenti asilo.

La direttrice dell'Unicef Australia,

Gaye Phillips, ha sostenuto che la detenzione obbligatoria dei minori nei campi profughi va contro gli obblighi assunti dall'Australia con la firma della Convenzione Onu sui diritti dei minori. E ha accusato il governo conservatore australiano di influenzare l'opinione globale, a partire da quella europea, verso una linea sempre più dura nei confronti dei venti milioni di profughi nel mondo.

«L'approccio punitivo non risolverà la crisi mondiale dei profughi», ha detto la direttrice.

Un'altra relazione presentata alla Commissione d'inchiesta, che tiene udienze nelle principali città del paese per poi presentare il suo rapporto al governo, descrive in maniera approfondita il trattamento disumano con cui vengono trattati i bambini. Gillian Calvert, della Commissione statale per i bambini e i giovani, ha detto che ai minori nei centri di detenzione vengono spesso negate cure mediche, che non ricevono cibo e acqua a sufficienza e vivono in un clima di paura e violenza. Secondo i dati più recenti, vi sono più di 150 minori nei sei centri di detenzione in Australia e altri 278 nei campi gestiti dall'Australia nelle isole di Nauru, di Manus in Papua Nuova Guinea e in quelle australiane di Christmas e Cocos.

Per ora gli Usa si oppongono alla Cpi perché temono che possa trasformarsi in uno strumento di lotta politica

”